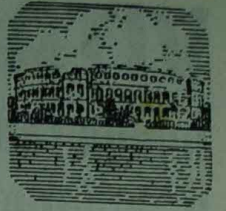




# L'ARENA DI POLA

GABRIELLI TULLIO  
via Zara 8  
GORIZIA



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

(sezioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Neurologie L. 30 (comparsazione al tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Panzacchi 1 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sostenitori minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L.690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versamenti nel c.c. postale nr. 24-20445 intestato a L'ARENA DI POLA Gorizia - Sped. in abbonamento postale - gruppo II.

## IL MINIMO

Siamo entrati in un'altra di quelle zone del silenzio in cui è, a regulari intermittenze, costellato il cammino del problema del T. L.T. Esauritasi ogni speranza di condurre Tito sul binario della ragionevolezza, gli occidentali hanno passato agli atti i documenti relativi ai colloqui di Brioni mentre Eden da parte sua ha dovuto incassare nel proprio archivio l'incartamento del brutto insuccesso diplomatico registrato nel suo viaggio a Belgrado.

Da parte italiana, nel corso della discussione svolta a Montecitorio e con la approvazione del bilancio relativo agli affari esteri, è stata riconfermata sul problema di Trieste la « linea De Gasperi » di difendere con fermezza i diritti del nostro paese senza tralasciare occasione alcuna per riproporre la questione alla attenzione delle diplomazie nello spirito della solidarietà atlantica.

Dobbiamo cioè constatare un'altra volta che si è giunti al « punto morto », al punto cioè in cui nessuna apertura si prospetta per sbloccare dalla sua rigidità una questione che interessa non soltanto i due paesi in causa, ma investe essenzialmente tutti i problemi della difesa militare dell'Occidente in uno dei settori più delicati. Si è aperta una fase di attesa che non si vede, nelle condizioni per le quali essa si verifica, dove potrà condurre e quando troverà l'elemento nuovo per essere modificata.

La possibilità di giungere a « trattative dirette » è ormai tramontata; nel suo ultimo discorso De Gasperi ha rivelato tutti i retroscena degli approcci svoltisi nei corridoi dell'ONU, durante i quali, oltre alla consueta ostilità, si è fatta anche esperienza della scorrettezza jugoslava. Per cui Tito, con lo stesso sistema usato da Eden, cercò di influenzare in ogni maniera le conversazioni enunciando nei suoi discorsi via via tutte quelle tesi scartate dai diplomatici italiani, fino alla balorda proposta del « condominio ».

Ma se nei termini della diplomazia l'attesa è molte volte d'obbligo, la situazione della zona B continua a presentarsi lati così dolorosi e così preoccupanti, che non è possibile trascurarli senza pregiudicare le sorti di tutto il problema del T. L.T. Come sono state ottenute delle garanzie per la amministrazione della città di Trieste, altrettanto deve avvenire per la zona B. Questa richiesta, come minima condizione, il governo italiano deve porla agli occidentali in una fase come quella attuale che denuncia chiaramente il ritorno ad un periodo di stasi che non si sa ancora di quale durata. Che almeno gli anglo-americani, impotenti a trovare una via di uscita per il problema di Trieste per la loro buona predisposizione a farsi giocare da Tito, vengano richiamati al loro dovere morale di intervenire negli affari della vicina zona B onde mettere un freno alla provocatoria baldanza jugoslava.

E' mai possibile che col governo d'un paese, al quale proprio di recente hanno concesso un altro grosso prestito di svariati milioni di dollari, gli anglo-americani non possano concordare su basi nuove l'amministrazione della zona B, lasciando impregiudicata la sorte definitiva di quel territorio? E' inutile richiamarsi nelle dichiarazioni ufficiali sul penoso andamento delle relazioni con

## FERME PAROLE DI DE GASPERI ALL'OCCIDENTE E A TITO

# Senza una giusta soluzione per Trieste compromesso tutto il sistema di difesa

### Denunciati ancora una volta gli arbitri jugoslavi in zona B

Le attese dichiarazioni dell'on. De Gasperi sul problema di Trieste, seppur modeste e forse fin troppo educate nella forma, considerate l'indirizzo al quale erano dirette, devono essere giudicate nella sostanza sufficientemente chiare e altrettanto inequivocabili da appagare la nazione. Forse noi profughi e i giuliani in genere avremmo voluto che il nostro presidente del Consiglio fosse stato più categorico nel proporre non solo alla Jugoslavia, ma nel contempo alle grandi potenze occidentali, un'alternativa a scadenza per la risoluzione del pensoso e angoscioso problema triestino e istriano, dal momento che ogni ulteriore cedimento nostro verso la tattica temporistica e dilatoria di Tito, pregiudica ogni giorno di più le nostre possibilità di riapero, in una situazione già gravemente compromessa. E' una pretesa, questa nostra, che non deriva unicamente da quel nostro stato d'animo e di spirito di adriatici, tanto sacrificati e duramente percolati dalla più grande delle sventure che ci ha resi esuli dalle nostre terre native, ma dalla conoscenza particolare che abbiamo dell'avversario, delle sue astute volpine e dei suoi reconditi propositi. Ma su questa nostra esacerbata e alle volte iracunda esigenza,

le affermazioni dell'on. De Gasperi hanno disteso un lenimento che riteniamo voglia preludere ad un'azione conseguente alle sue enunciazioni. Le quali contano per noi soprattutto in quel passo del suo discorso, dove è detto che senza una giusta risoluzione del problema di Trieste, tutti i piani di assetto e di difesa in questo nostro settore europeo - mediterraneo fin qui faticosamente elaborati e apprestati - non più come speranza e prospettiva lontane, sbiadite come esigenza urgente e inderogabile. Se Tito, mal consigliato, ritiene di poter ripetere il disperato gesto di Sansone, può anche farlo. Ma sotto le rovine del tempio della pace, sarà alla fine a perire lui stesso e travolgerà nella rovina la sua opera e i suoi popoli. Avrebbe ancora il tempo di giovare agli interessi del suo paese, dal momento che l'Italia, per bocca del suo legittimo capo del governo, gli ha offerto l'ultima possibilità di

una onorevole composizione del conflitto. Non si illuda però di trar alcun profitto da qualsiasi tattica temporaria. Nel grembo della storia maturano eventi determinanti per l'avvenire dei popoli e noi pensiamo che Tito, dopo di aver guardato a oriente, dovrebbe sbigottire pensando al vuoto minacciato da lui stesso creato alle proprie spalle, per l'insana sua politica ostile e aggressiva verso l'Italia E' un vuoto che potrebbe riuscirci fatale.

R M



Al villaggio « S. Marco » del Timavo: Mons. Ambrosini Benedice il cippo portabandiera. La cronaca della cerimonia segue in seconda pagina.

### La «Voce del Popolo», attacca il G.M.A.

Il quotidiano fiumano «La Voce del Popolo» attacca il G.M.A. di Trieste per un presunto favoreggiamento degli irredentisti ed imperialisti italiani.

Questa politica secondo il giornale non dovrebbe certamente incontrare l'appoggio e l'approvazione dei circoli responsabili dell'Occidente che in varia guisa aiutano gli sforzi della Jugoslavia nella difesa contro l'aggressione. Prendendo lo spunto dalle ultime manifestazioni italiane svoltesi a Trieste lo organo del Fronte popolare di Fiume afferma trattarsi di manovre imperialistiche e provocazioni antijugoslave e conclude chiedendosi a che giovi si stia giocando nella capitale giuliana.

Quello che conta sapere è che né pace, né amicizia potrà mai esserci fra l'Italia e la Jugoslavia fino a quando, a prescindere dalle altre partite rimaste aperte nei rapporti fra i due paesi e che il tempo e la giustizia s'incaricheranno di regolare. Il Territorio Libero non rientra in grembo alla madre patria. E' anche quando il popolo italiano troverebbe argomenti e coraggio per attingere ai moti popolari triestini dello scorso marzo esempio di quanto può la ribellione degli spiriti e della coscienza umana offesi e umiliati, contro le armi della protervezza e dell'ingiustizia. Questa eventualità è stata pienamente avvertita e coraggiosamente prospettata dall'on. De Gasperi, che ha avuto il conforto di sapri sostenuto da tutta la nazione. L'Istria della zona B non deve avere altro destino che quello che il diritto delle genti e la giustizia prescrivono, vale a dire il suo ritorno all'Italia.

Non si è accorta invece la propaganda jugoslava che, nell'affastellare e insulse e oscene accuse contro il convegno episcopale, ha finito per confessare che la vera congiura, la vera cospirazione è stata consumata dalle autorità titine e dalla polizia di stato jugoslava, al punto che a cominciare dai venti vescovi a finire ai semplici sacerdoti, essi si sono venuti a trovare in un clima di terrore e di persecuzione, oltre che in una fittissima rete di spionaggio che ha violato le case di Dio e gli altari. Solo così si spiegano la cura e la paura con le quali esigoli vescovi hanno cercato di far scomparire ogni atto e documento relativi ai lavori della conferenza - come appunto riferiscono testualmente gli stessi giornali jugoslavi. Il che non ha impedito però, aggiungono i medesimi organi titini, di scoprire che il vescovo urzecnik aveva nascosto i suoi appunti in un tiretto segreto sotto l'altare della cappella del vescovado, mentre il vescovo Vovk ha tentato di distruggere i suoi. E' chiaro quindi e documentato che i vescovi sono stati inseguiti fin nelle chiese dai precursori titini per impossessarsi dei loro atti personali, violando così la casa di Dio e calpestando i diritti della libertà del culto e della religione. Che questi delitti, queste infami violazioni siano avvenute, lo ammettono senza reticenze gli organi di stampa jugoslavi, allorché con un'imprudenza più unica

## Le persecuzioni anti-religiose del regime titino CONTROLLATO ANCHE NELLE CHIESE IL CLERO DALLA POLIZIA JUGOSLAVA

### Il terrore ha circondato i venti vescovi che hanno partecipato al convegno episcopale di Zagabria e che vengono accusati di essere «agenti del Vaticano»

Da un po' di tempo a questa parte il Vaticano, i suoi rappresentanti e ministri e la religione in genere sono oggetto di violenti attacchi e di malvagie accuse da parte della stampa jugoslava. Particolarmente gravi sono stati gli insulti e le minacce rivolte dagli organi di stampa titini e dalle gerarchie comuniste belgradesi. Al Vaticano e al clero cattolico in occasione della conferenza episcopale tenutasi a Zagabria dal 23 al 25 settembre u.s., alla quale avevano partecipato venti vescovi. Da questa riunione di carattere puramente religioso, la propaganda comunista jugoslava ha tratto pretesto per definire una congiura contro i poteri costituiti, manovrata dallo stesso Pontefice, che avrebbe manovrata in modo da farne un argomento o strumento della sua propaganda anti-jugoslava. Simile bestemmia, che vorrebbe ridurre la sublime poleda spirituale del Papa ad un intrigo politico, in quale materia Tito è invece maestro insuperabile, è stata poi diffusa e ampliata sui giornali del regime titino, nel tentativo di sollevare i cattolici jugoslavi e l'opinione pubblica in genere contro i ministri di Dio e contro la stessa religione.

Non si è accorta invece la propaganda jugoslava che, nell'affastellare e insulse e oscene accuse contro il convegno episcopale, ha finito per confessare che la vera congiura, la vera cospirazione è stata consumata dalle autorità titine e dalla polizia di stato jugoslava, al punto che a cominciare dai venti vescovi a finire ai semplici sacerdoti, essi si sono venuti a trovare in un clima di terrore e di persecuzione, oltre che in una fittissima rete di spionaggio che ha violato le case di Dio e gli altari. Solo così si spiegano la cura e la paura con le quali esigoli vescovi hanno cercato di far scomparire ogni atto e documento relativi ai lavori della conferenza - come appunto riferiscono testualmente gli stessi giornali jugoslavi. Il che non ha impedito però, aggiungono i medesimi organi titini, di scoprire che il vescovo urzecnik aveva nascosto i suoi appunti in un tiretto segreto sotto l'altare della cappella del vescovado, mentre il vescovo Vovk ha tentato di distruggere i suoi. E' chiaro quindi e documentato che i vescovi sono stati inseguiti fin nelle chiese dai precursori titini per impossessarsi dei loro atti personali, violando così la casa di Dio e calpestando i diritti della libertà del culto e della religione. Che questi delitti, queste infami violazioni siano avvenute, lo ammettono senza reticenze gli organi di stampa jugoslavi, allorché con un'imprudenza più unica

che rara confessano che nonostante tutte queste misure precauzionali, il contenuto della conferenza episcopale è venuto alla luce. S'intende alla luce torbida e fosca di un regime il più abietto che oggi si registri nel mondo, anche se gli anglo-americani si fanno in quattro per contrabbandare sotto l'accolta gliente coperta delle democrazie occidentali, quale un governo manufatto, civile e docile, al punto che lo fanno apparire un agnellino benedice minacciate dalle fauci divoratrici dell'imperialismo italiano. E' chiaro che l'offensiva scatenata dal regime di Tito contro il Vaticano ed i suoi ministri e rappresentanti all'estero mira unicamente a colpire la chiesa cattolica, a terzizzarla i suoi sacerdoti, a disorganizzare le file dei fedeli, per poter più liberamente farli preda dei moti comunisti titini. Se ne ha conferma nel incanto che la stampa jugoslava lancia contro lo stesso Nuntio apostolico monsignor Oddi, cui viene rivolta l'infame quanto infondata accusa di voler trasformare la chiesa cattolica in Jugoslavia in un'agenzia per la realizzazione degli scopi del vaticano. Da questa mostruosa accusa la propaganda titina trae motivo per dire che l'attività di mons. Oddi «supera i limiti delle sue competenze e dei suoi diritti diplomatici e lancia in fine l'avvenimento che i nostri popoli non tollerano che egli continui su questa via».

Dopo di che ogni uomo civile si domanderà se l'occidentalizzazione della Jugoslavia è già tanto progredita, da poter impunemente sopprimere e avvilire uno dei fondamentali diritti dell'uomo, quale è quello della libertà di culto. Non pretendiamo che le ambasciate anglo-americane intervengano negli affari interni di quel paese, benché quando loro comoda e torna conto, non si raggionano di farlo ovunque sanno di poter passare con la loro forza economica, finanziaria e militare del loro paese. Ma riteniamo di non chiedere troppo o l'impossibile se domandiamo ai predetti signori ambasciatori occidentali accreditati alla corte del sàtrapo belgradesi, di portare a conoscenza pubblica e del loro governo, i delitti del regime di Tito contro il culto religioso e contro la libertà di genere. C'è stato pure l'ambasciatore Kennan che ha avuto il coraggio ed ha sentito il dovere di denunciare i delitti liberticidi del Cremlino giocandosi il posto a Mosca. Possibile che i signori ambasciatori inglese, americano e francese a Belgrado siano tutti ciechi e sordi, da non vedere e udire ciò che di simile e di peggio fa Tito e la sua massada di tiranni?

**Gita a metà**

Un cittadino jugoslavo si è rifiutato di rientrare in patria ed ha chiesto asilo alle autorità di polizia di Trieste. Faceva parte di una comitiva di turisti che si erano recati in gita a Venezia. Prima però di rivedere il confine della repubblica di Tito ci ha ripensato sopra ed ha preferito rimanere di qua. Altri 4 jugoslavi hanno varcato clandestinamente la linea di demarcazione con la zona anglo-americana del T.L.

### NAUFRAGATA LA MOZIONE PER IL PLEBISCITO

## L'Internazionale socialista non vuole «compromettersi»

### Manovrato il congresso dai laburisti anglo-sassoni che sono dichiaratamente i migliori sostenitori del regime di Tito

Abbiamo seguito con particolare interesse i lavori dell'Internazionale socialista conclusi in quel salone milanese delle Cariatidi, il cui nome potrebbe fornirci qualche spunto umoristico, ma che tralasciamo di farlo, per riguardo a noi stessi che verso i protagonisti di quella amena assemblea. Diciamo e ripetiamo amena, per lo spettacolo pietoso offerto dai maggiori calibri del socialismo cosiddetto democratico, convenuti da tutti i paesi d'Europa e dall'Inghilterra (che dell'Europa s'è voluta sempre estraniare ove non fosse e non sia da arraffare qualcosa di utile per lei), quando è venuto di turno lo esame del problema di Trieste. Fra i discorsi di d'istinto e prudenza avvotò e i proclami disingnanti, tutti i delegati stranieri che vi sono intervenuti nella discussione, hanno manifestato noia e irritazione per dover perdere tempo sul caso di Trieste. Al punto che il danese Hedrich ha chiesto «sic et simpliciter» di respingere la proposta della delegazione triestina, mentre il suo collega belga Larock ha avuto la faccia tosta di invitare i rappresentanti triestini a ritirare il loro documento. Quello dei germani a vento, lo olandese Van der Goes, assai più sornionamente ha invece domandato il tempo necessario per poter studiare meglio il problema e il canonissimo signor Spaak s'è accapponato a questa geniale idea, che consentiva di accennare il problema, come infatti è avvenuto alla fine, s'è pure con la consueta mozione sui principi dell'Internazionale socialista.

### DIFFONDETE L'ARENA DI POLA

Due nuovi esempi si sono avuti, in quest'ultimo mese, della politica camaleontica comunista intesa alla conquista in profondità dell'opinione pubblica. Dopo la colossale montatura inscenata per Trieste e per la fedele applicazione del trattato di pace per quanto concerne il T.L.T., il Partito Comunista ci ha dato due nuovi saggi di pacifico adattamento all'ambiente, procedendo in certo qual modo su un piano di attività, diciamo, scientifica la politica di pace fredda testè inaugurata dal Congresso del P. C. a Mosca.

Il primo esempio prende le mosse dal Centenario dei Martiri di Belfiore - già degnissimamente celebrato a Mantova alla presenza del Presidente della Repubblica - è l'uffida alle cure di un non meglio identificato Comitato Patriottico Veneziano stava scritto sui numerosi affissi, e l'oratore ufficiale ha parlato di una certa alleanza che raduna i giovani di tutte le tendenze, di tutti i partiti e di tutte le religioni. L'argomento, poi, era sufficientemente allentato: Belfiore 1852 - Italia 1952; e i paralleli fatti di unità, libertà, indipendenza, pace e giustizia sociale si sono sprecati in questo Raduno patriottico della gioventù italiana.

## ROSSO e NERO

### Gli ami avvelenati

Il secondo caso è quello del Congresso Internazionale Medico di Montecatini che, naturalmente a fini culturali, il bollettino del Cominform aveva inserito nel programma delle manifestazioni organizzate dal Consiglio mondiale della pace. Per questi evidenti motivi propagandistici che, more solito, scomodavano eminenti personalità del mondo medico che regolarmente avevano abbozzato, il Ministro degli Interni ha vietato che il Congresso avesse luogo. Una conclusione? Certamente la politica degli scioperi il P. C. s'attacca ai giovani, preferibilmente sbandierando allettanti motivi patriottici, ed incalza i tecnici ed in genere gli uomini di cul-

tura accendendoli a dovere con argomenti umanitari e pacifici. Se vogliamo tirare le somme, con viva preoccupazione dobbiamo constatare che non proprio gli uomini di cultura - forse perché hanno sempre il cervello occupato in tutt'altre sfere - ad offrire il materiale più prelibato ed abbondante alla propaganda comunista. Solo la gente comune, solo quei cittadini che vivono alla giornata - e tra i primi non esistiamo solo quelli italiani in buona fede che hanno altresì gli occhi troppo aperti davanti alle falsificazioni ed alle montature sanno ed hanno la forza di respingere tutte le esche avvelenate che vengono loro offerte. Ed è su questa massa di onesti uomini e donne lavoratori che la democrazia italiana deve decidersi di far leva per il benessere politico e sociale della Nazione.

**Egidio Sereni**

**Congedo di CAMMARATA**

Il prof. Angelo Ermanno Cammarata si accinge a lasciare Trieste della cui Università è stato Rettore negli ultimi anni. Una cerimonia di congedo ha avuto luogo domenica scorsa nell'aula magna dell'Ateneo triestino. Al prof. Cammarata la Festa Nazionale ha offerto il diploma di socio benemerito del sodalizio per la sua appassionata attività in difesa dei diritti italiani di Trieste.

Quel che telone potrebbe essere calato sulla commedia recitata questa volta proprio

-Astar-



# VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

## CRONACHE DI CASA

### Inaugurato alle foci del fiume Timavo il villaggio istriano "San Marco"

#### Significativa cerimonia alla presenza di un rappresentante della città di Venezia

Con semplice cerimonia sono state celebrate domenica 19 ottobre a un forte gruppo di profughi dieci case per complessivi quaranta alloggi che formano il villaggio del pescatore istriano, sorte alle foci del Timavo grazie al contributo del Governo nazionale.

Particolare significato simbolico riveste il cippo porta-bandiera che il Municipio della Serenissima ha voluto donare alla nuova comunità e che, sotto la raffigurazione dei Leoni di San Marco, reca la epigrafe: « Venezia ai pescatori esuli dell'Istria fedelissima ».

Prima che l'Arcivescovo di Gorizia Mons. Ambrosi impartisse la sua benedizione, ha preso la parola il Presidente di Zona prof. Gino Palutan, esprimendo il convincimento che il villaggio darà da vivere e da lavorare agli istriani per i quali è stato progettato. Le dieci case sono inaugurate ieri, secondo quanto ha specificato il professor Palutan, costituiscono l'ultimo gruppo del vasto piano edilizio a favore dei profughi elaborato dal Governo di Roma che, a questo scopo, ha dispeso uno stanziamento di 222 milioni, e del quale fanno parte le abitazioni già costruite nella frazione di Santa Croce e a Trieste, in via Balamonti.

« Noi non siamo qui — ha voluto sottolineare il professor Palutan — per recare offesa ad alcuno: dal nome di San Marco, protettore delle terre venete, al quale s'intitola il villaggio, non potrà

che derivare un gran bene all'intera popolazione di questa zona ».

Il Prefetto ha terminato invocando la benedizione del Signore sulle nuove case costruite per ospitare gli istriani giunti dalla sponda opposta. Mons. Ambrosi ha quindi pronunciato le formule di rito e nel corso di una breve allocuzione, ha espresso la speranza di vedere i profughi, già in un prossimo futuro, provvisti del nutrimento spirituale oltre che di quello materiale e si è impegnato ad adoperarsi affinché un sacerdote possa essere inviato al più presto nel villaggio di San Marco, soprattutto per impartire ai figliuoli l'istruzione religiosa.

A nome del Sindaco di Venezia, prof. Angelo Spanio, cui una improvvisa indisposizione ha impedito di essere presente alla cerimonia, ha successivamente recato il saluto fraterno della sua città. L'assessore Bruno Bocca-



Una veduta complessiva del nuovo villaggio « San Marco », dove i pescatori istriani hanno trovato adeguata sistemazione.

### La morte del dott. Zalacosta

È deceduto a Trieste il dott. Costantino Zalacosta, Profugo a Trieste dalla nazione Capodistriera era impiegato in qualità di chimico presso i laboratori dell'Accgat. È rimasto vittima del suo lavoro. Una provetta che stava esaminando gli è esplosa in mano trasformandolo in una torcia umana. È deceduto all'Ospedale in seguito a gravi ustioni riportate. Il dottor Zalacosta che lascia un'amante cordoglio tra i profughi, e le maestranze dell'Accgat era uno dei dirigenti della società canottieri « Libertas » di Capodistria.

Con un'imponente partecipazione di foia si sono svolti a Trieste i funerali del dottor Costantino Zalacosta. Vi hanno preso parte le autorità cittadine ed i rappresentanti dei profughi giuliani. Numerosissime le corone di alloro. L'estremo saluto allo Estinto è stato reso a nome di tutti i capodistriensi da un dirigente del Circolo Canottieri « Libertas » cui Costantino Zalacosta aveva saggiamente dedicato la sua attività.

### Manovre

Manovre militari combinate dei reparti britannici e statunitensi di stanza nella zona A del TLT si sono svolte la scorsa settimana. L'azione che si prefiggeva di contenere e respingere un attacco contro il TLT è stata diretta dal gen. Winton ed è durata cinque giorni.

### Per i marittimi

Il direttore superiore dell'amministrazione del GMA di Trieste, G.elli, ha ricevuto una delegazione di marittimi dipendenti dalla società di navigazione di preminente interesse nazionale. Egli ha dato assicurazione che interverrà presso i competenti organi di governo per la soluzione dei loro problemi.

### Assemblea degli industriali

I rappresentanti delle associazioni industriali delle Tre Venezie si sono riuniti, in assemblea a Trieste. Nel corso della riunione sono state esaminate varie questioni e problemi di attualità. Interessanti la categoria. Il collegamento tra le associazioni degli industriali delle Tre Venezie ha fatto un'ampia esposizione sui lavori della delegazione italiana nei recenti incontri di Baden-Baden e Colonia.

### Al valore

La medaglia d'argento al valor militare è stata concessa alla memoria del ten. di vascello triestino Flaminio Micheli. Era imbarcato sull'incrociatore Zara e seguì la sorte della sua gloriosa unità inabissatasi il 28 marzo 1941 nel Mediterraneo.

### Festa degli albanesi

Il Comitato festeggiamenti albanesi comunica a tutti i concittadini che nell'ottava della festa di S. Giusto, patrono di Albano, e di Trieste, sarà celebrata, dal comitato di Monsignor prof. Luciani Luciano, a Trieste una Santa Messa nella Chiesa Nuova dell'Immacolata Cuore di Maria in via S. Anastasio, domenica 9 novembre, alle ore 10,30 (ora predefinita). Tutti gli albanesi sono invitati a partecipare alla funzione religiosa. Nel pomeriggio dello stesso giorno, alle ore 15,30, avrà luogo un convegno familiare degli albanesi in via delle Zudec, che N. 1 « Sala Foschatti », gentilmente concessa.

### Pensioni di guerra

I profughi giuliano-dalmati residenti nella provincia di Padova, che da tempo fossero in attesa della pensione di guerra eventualmente loro spettante, sono invitati nel loro stesso interesse a presentarsi negli uffici del Comitato Provinciale di Padova dell'Associazione Nazionale della Venezia Giulia e Dalmazia (P) piano del Palazzo della Prefettura (Padova) muniti dei documenti necessari ed idonei per la più sollecita individuazione e posizione della rispettiva pratica presso la competente Direzione Generale delle Pensioni di Guerra al Ministero del Tesoro.

### Lieto evento

La casa del profugo zarino Riccardo Moeder, Collocatore Comunale di Cison di Valmarino, il 10 corr. è stata allestita dalla nascita di una bella bambina che fra giorni sarà battezzata con il nome di Franca Maria Pia. All'ottimo Richi, alla sua gentile signora ed alla piccola Franca, gli amici della Sezione Intercomunale di Pieve di Soligo dell'ANVGD porgono i migliori auguri e felicitazioni.

### La generosità del sig. Colonnello

Il signor Aurelio Colonnello, già ben noto ai nostri lettori per il suo passato di irredentista e di valoroso combattente, e per la solidarietà in ogni circostanza dimostrata verso il nostro giornale, si è fatto promotore di un'altra bella iniziativa per incrementare la diffusione dell'Arena.

Il 4 novembre sarà collocato nel salone della Lega

## Navigando con Mario Russo attraverso le pagine del suo libro Fra la "pancia", della Dalmazia e le tre punte di un promontorio

### Una precorritrice di Pietro Micca nelle lotte contro i Turchi

Pr gentil concessione di Mario Russo, giornalista dalmata, autore del volume « La Dalmazia e il suo destino », che prossimamente verrà posto in vendita, pubblichiamo alcuni brani tratti dal libro.

Dopo Sebenico, sguardo la costa, sempre generosa di magiche apparizioni panoramiche, arriviamo dove uno spirito grossolanamente fauciano potrebbe dire che la Dalmazia ha messo pancia. Il Capo Pianca — anche il più di assonanza è colpevole dell'immagine impronta — contribuisce infatti a formare il punto più largo della fascia dalmatica. È un promontorio che stende tre punte nel pelago; che qui, per la sua ampiezza, viene facilmente irrequieto; come su, unloggettato il Quarnero. Due di quelle punte recano nomi di noti santi: Antonio e Giovanni; la mediana, invece, forse di qualche ignoto folletto: Fauc. Il trifido monte taglia in due l'arcipelago dalmata. In quello settentrionale si vedevano le isole seguire la costa, parallelamente; nel meridionale le vedremo procedere da ponente a levante. Costo Capo, le cui roccie sono di quando in quando macchiate da basse viti o da olivi, era conosciuto pure quale Promontorio di Diomede. Che il re di Etolia e d'Argolide, la « sibboda », vi sarebbe approdato dopo che, reduce da Troia, era stato respinto dai propri dominii ad opera della sua infida Egialea.

Diomede lasciò il nome, com'è noto, anche alle isole di quello della Marina Mercantile, che si trovano a sud di quella che si fa il mare di Dalmazia, dove sarebbe perito e sepolto coi compagni nelle caverne che si aprono sotto la chiesa della Beata Vergine delle Graticelle. Il promontorio di Diomede ebbe tuttavia altri nomi: le carte antiche registrano quello di Ilide e le moderne lo chiamano Bossolina; nomi derivati dai profughi abilitati: illini o bulini, ai quali Diomede sarebbe succeduto nel dominio dalmatico. Anche scielotti e italiani delle regioni meridionali andarono assai presto — il lettore qualche cosa ricorda — a fondere città e colonie in Dalmazia, specie sulle isole.

Seconda — se pur breve, e preliando alla fecondissima dei romanzi — la signoria che sui territori dalmatici, si siedono i due Dionigi, — in contrasto civile con quella illirica. Si che oltre a suppletivi più raffinate, nella provincia arrivano, rimangono, vili, e leggende elleniche. Ancora rupi e dossi e valli, e ci si presenta Traù Vecchio (Praetorium), che forse vide giorni fastosi, come farebbero ritenere i ruderi che conserva, e si suppone derivati dal Pretorio Dinamico Oramai a chi sa qua tale via equorena par di « navigare nei grandi laghi italiani ». Il giudizio è di Charles Yriarte. Fra due isole, Zirona Grande e Zirona Piccola, c'è un isolotto che costano un nome altisonante: Malta. Alla Zirona maggiore appartiene il castello di Dervenico, ricordato per la lunga e strenua difesa opposta nel 1686 da ottanta donne del luogo al turco, che lo assediavano. Non lungi, e sono dall'onde altre due isole più grosse delle consorelle: Solta e Bua. Quest'ultima, che i latini chiamarono Bano o Bona, tiene nelle viscere una buona qualità di asfalto; è pittoresca, ma priva di scali, che si leva rampida sul mare. In esse, oltre ad un Pirenzo, relegato dal-

l'imperatore Giuliano, e ad un Mezio, anticamente Olynta o Sol mium, è famosa per il miele. Anche i suoi abitanti si ribellarono ai francesi di Napoleone. I capi vennero fucilati e fra i gregari chi si baciò i ferri e chi il paio; i sospetti furono spoliati dei beni. Passando fra l'estremità occidentale dell'isola Bua e la baia Cellini, si entra nella baia di Traù, costituita dai valoni di Bossolina e Saldon. Al tempo proprio quest'ultimo arma le sue vanguardie; sempre pronto ad ospitare entro l'arco della sua riva e grazie alla profondità, una intera flotta da guerra.

Il paesetto di Bossolina, in fondo all'omonimo vallone, ci rammenta pure una storia di amazzoni, in una cornice di eroismo virile; storia più drammatica di quella di Dervenico. Quando i turchi, che nel 1659 assediavano il castello, ne ebbero preso un baluardo, Genista Marquicela compì un gesto memorabile. La donna, infatti, percorrendo l'altico eroico di Pietro Meza, in condì alcuni barili di polvere, e saltò con gli spagnuoli. Altre ventidue donne, in abiti virili, pugnarono allora insieme ai loro uomini; e la D-spolvota, con altre compagne, ebbe commutata la pena capitale nella schiavitù. L'eroinismo di coteste donne non fu dunque inferiore a quello delle antiche solonitane, e al più moderno della Marulla di Lemno. Il Tommaso il avvicino. I

crudi trionfatori rinvennero fra i morti le spoglie del capitano del forte Giacomo Gherovich, e di due figlio. Il suol, che in nome di San Marco avavano preferito combattere sino alla morte piuttosto che arrendersi; il cuore dell'irrepido comandante venne infilato in una asta e servì di trofeo. Uno dei difensori volle salvare lo ostensorio e vi riuscì affidandosi al nuoto. Cospicua tuttavia il bottino dei turchi se dovettero impiegare 1200 cavalli per trasportarlo a Costantinopoli; dove però non giunsero che un centinaio.

(Mario Russo — la Dalmazia e il suo destino — casa editrice Renon; lire 1000 — indirizzare le prenotazioni all'autore, Via Plinio 70, Milano).

## DAL DIARIO DEGLI "ORFANELLI", UNA GIORNATA A MONFALCONE

Dietro invito del « Circolo Familiare Arena » di Monfalcone, tutto l'Orfanotrofio Giuliano di S. Antonio di Cattedella (Padova) s'è trasferito per una intera giornata nella ospitale città dei cantieri adriatici. La cordiale e generosità di quella collettività giuliana ha superato ogni aspettativa! Il pulman giunse a Monfalcone puntualmente alle ore 9 antimeridiane. Un folto gruppo di soci era presso la Sede del Circolo in febbre attesa; e appena videro gli orfanelli tutti corsero loro incontro.

Entrati nella sala di ritrovo i bambini ricevettero il fraterno saluto dei Presidenti e Dirigenti della « Lega Nazionale » e del « Circolo Familiare Arena » e di numerosi soci. Il Presidente signor Carlo Steppi rivolse un no-bile indirizzo di saluto e di augurio ai piccoli ospiti. A nome dei bambini prese la parola il Direttore P. Uberti, noi Hohl, il quale, dopo aver ringraziato il « Circolo Familiare Arena » per la cordiale accoglienza, sottolineò l'importanza di tali incontri dei piccoli profughi con i loro fratelli giuliani, dai quali hanno da imparare tante cose, tra le quali non ultima quella di riconoscere in essi il volto della loro terra e l'amore alla Patria italiana.

Si compì successivamente la significativa cerimonia della consegna di un Tricolore coi nastri del Comune di Pola, dono del « Circolo Familiare Arena » agli Orfanelli di S. Antonio. Nel presentare il simbolo dono, il signor Guerrino Fabris ebbe parole toccanti, che commossero tutti i presenti; la bandiera italiana donata ai bambini profughi doveva essere un segno del loro immutabile amore verso la Patria e un auspicio del ritorno di tutti gli esuli alla loro amata terra. Dopo il rinfresco servito con vera signorilità, tutti i bambini assegnati a varie famiglie, sciamarono per la città e andarono commensali di eccezione nelle case ospitali. Tutte le famiglie ne avrebbero voluto uno con sé, ma non è stato possibile acccontentare tutti.

Alle 14,30 era fissato il raduno presso la sede del Circolo per effettuare a bordo di due pulmani una gita a Gorizia per deporre una corona di alloro sul Mausoleo di Osavio. Si seguì la strada del Vallone dove una simplice linea di confine separa i provinciali dal mondo, due civiltà, due ani-

me Portata da due orfanelli, la corona di alloro venne deposta nel sacro che racchiude decine di migliaia di eroici combattenti caduti per conquistare all'Italia i suoi sacri confini. Breve silenzio e una preghiera a Dio.

Nel ritorno, si sospinse ancora in piazza della stazione di Montebello (quella per la recente visita del ministro degli esteri inglese) dove lo assurdo confine appare veramente grottesco. Ritornati a Monfalcone presso la sede del Circolo, ci si ritrovò uniti in sana allegria coi soci che non avevano avuto la possibilità di partecipare alla gita a Gorizia. Una bionda musica e canti a non finire. « Inno all'Istria », « Risorgimento », « Carissimi », « Va pensiero », « In via Minerva », « Solo da grime », « Nostalgia giuliana », ecc. Non mancarono le esibizioni assottistiche di due orfanelli: Sergio Damiani e il piccolo Sandro Roberto (appallidissimo in « Vola colomba »).

Mi, ormai, purtroppo! bisognava partire perché la via del ritorno era lunga. Ci siamo orfanelli ebbe il suo pacco-dono e un cestino da viaggio. Il pulman attendeva sulla strada. « Saluti, ringraziamenti, abbracci, qualche lacrima, e poi « Addio! » Not « Arrivederci! ».

La manifestazione si è conclusa con un rinfresco offerto nel laboratorio del vicario refettorio dell'Azienda demaniale gestita dal prof. Gavagnin per il Consorzio nazionale delle Cooperative fra pescatori.

Alla cerimonia, alla quale erano stati invitati gli esponenti di Gorizia, Monfalcone, Grado e Caorle, ha dato rilievo la presenza dei rappresentanti del Ministero dell'Agricoltura Cuffia, e di quello della Marina Mercantile, Gussini. Sono pure intervenuti il Preside della Provincia dott. Cleva, il consigliere Ubaldo Vistosi per la Deputazione Provinciale di Venezia, il dott. Piccoli dell'Ufficio Agricoltura e Pesca del Governo Militare Alleanza, il rappresentante del Consorzio peschereccio veneto, Umberto Bertucchi, il dottor Ciprian per l'on. Montini, presidente della Assistenza Aiuti Internazionali, un esponente della Camera di

### Lettere contro luce

## «Sensualità», e sensibilità

Cara Arena.

Non so se potrai far sentire la tua voce in quanto ti chiedo con preghiera di pubblicare questa mia Sappia. Io a nostre spese purtroppo che noi esuli dicendo la verità urliamo sempre la suscettibilità di qualcuno: io scrivo quattro righe da donna semplice che non sa far fiori, sono un'esule e stasera al ritorno del cinema dopo aver visto il film «Sensualità» vietato ai minori di 16 anni (è un film Ponti De Laurentis Regia Clemente Fracassi) mi sono sentita offesa nel più profondo della anima, e con le lacrime agli occhi, in una visione di tristezza vedevo la mia bella Pola, le mie strade, le Chiese, i miei poveri morti ai quali mai più porterò un fiore, offesa per tutte le mamme donne oneste sparse in tutta Italia con il loro far delto psante; fatto di lacrime e di sacrifici, dopo aver lasciato tutto laggiù, palazzi e piccole case... Vorrei domandare al regista su che cosa si è basato per realizzare un film simile. Non aveva altri soggetti? Nel dopoguerra ci sono tanti profughi, tanti e proprio la polemana doveva essere la protagonista del suo film? Nel suo paese di nascita non trovava qualcosa di più sozzo e sporco? Non era meglio che il detto greco facesse un film sui nostri infortuni, e sulle lacrime versate prima e dopo il calvario degli esuli e sulle donne istriane che hanno tutto lasciato e solo la crine amare versano, pensando che ancora dopo sei anni di esilio non hanno ricostruito il loro nido.

Questo vorrei dire al regista e poter io dopo quello che ho visto a Pola dall'anno '43 in poi fino ad oggi, sciorinare un bel film ai signori che così leggermente hanno denigrato donne e mamme non depravate, ma credo conside di aver fatto sempre il loro dovere.

ELDA FONDA IN LONGO

E' stata veramete una cosa di cattivo gusto quella di mettere al centro d'un film, che già nel titolo si qualifica, una profuga da Pola; regista e soggettisti non hanno con ciò dimostrato troppo « uso dell'opportunità ».

Non bisogna d'altrò canto d'ammazzare non rappresentando mai una storia romantica più di ciò che vuol essere.

## La parola a Nando Sepa

### La pesca dei baùchi

Sarà gente come le pro-messe dei nostri leati che mi frega a biondo dio, ma s'è (ralma de stranogari) fo r'ogni sabo 'na cinciolada par i r'ezionali letori, abonai e amici de qua e de là del mare e del oceano, no se sempre allegri. I g'ava v'io de stuzigiarne come i sciastravo quello di Ilide e le moderne lo chiamano Bossolina; nomi derivati dai profughi abilitati: illini o bulini, ai quali Diomede sarebbe succeduto nel dominio dalmatico. Anche scielotti e italiani delle regioni meridionali andarono assai presto — il lettore qualche cosa ricorda — a fondere città e colonie in Dalmazia, specie sulle isole.

Seconda — se pur breve, e preliando alla fecondissima dei romanzi — la signoria che sui territori dalmatici, si siedono i due Dionigi, — in contrasto civile con quella illirica. Si che oltre a suppletivi più raffinate, nella provincia arrivano, rimangono, vili, e leggende elleniche. Ancora rupi e dossi e valli, e ci si presenta Traù Vecchio (Praetorium), che forse vide giorni fastosi, come farebbero ritenere i ruderi che conserva, e si suppone derivati dal Pretorio Dinamico Oramai a chi sa qua tale via equorena par di « navigare nei grandi laghi italiani ». Il giudizio è di Charles Yriarte. Fra due isole, Zirona Grande e Zirona Piccola, c'è un isolotto che costano un nome altisonante: Malta. Alla Zirona maggiore appartiene il castello di Dervenico, ricordato per la lunga e strenua difesa opposta nel 1686 da ottanta donne del luogo al turco, che lo assediavano. Non lungi, e sono dall'onde altre due isole più grosse delle consorelle: Solta e Bua. Quest'ultima, che i latini chiamarono Bano o Bona, tiene nelle viscere una buona qualità di asfalto; è pittoresca, ma priva di scali, che si leva rampida sul mare. In esse, oltre ad un Pirenzo, relegato dal-

«No la vedi... pesce.  
«E cosa la pesca?  
«Pesce... baùchi!  
«E la scusi, la ghe ne ciapa qua?  
«Come no, lei la xe el quarto stamatin!  
«Ve digo, anca i colombi del comun ga tacà rider, ma pò xe rivado un cerin de la pollice e el ghe ga dito al pescador che el portassi via la mastela e li tognà, parchè solo i paroni angloamericani ga diritto de pescar i baùchi d'italiani. E va ben, ghe ha risposto el mato, a mi el mato de acqua, ai tu paroni uno de scicita. Dopo di che el lo ga salidà con un colpo de morte a la renza, viva la ghe ga salidà con un colpo de mezzoni, ma la carta no

NELLE RICORRENZE LIBERE O TRISTI ELARGITE PRO ARENA

## ELARGIZIONI

La signora Natalia Ronti elargisce L. 500 pro Arena in sostituzione di un fiore sulla tomba dei suoi morti a Pola.

Per onorare la memoria della cara collega Sioeca Amalia il rag. Ernesto Kopenig elargisce L. 1000 pro Arena.

Per festeggiare la nascita della piccola Rita Pinter, P. B. elargisce L. 200 pro Arena.

Ricordando il sesto anniversario della morte del loro caro marito e padre Emilio Pagnani, la moglie ed i figli elargiscono L. 500 pro orfanelli di S. Antonio e L. 500 pro Arena.

In sostituzione di un fiore sulla tomba della compianta Lucia Pabro, la famiglia Pavesi e Anita Sartori elargiscono L. 500 pro orfanelli di S. Antonio e L. 100 pro Arena.

Per onorare la memoria della propria cara madre Maria Giavina ved. Cipolla, nel quarto anniversario della morte avvenuta il 26.10.1948 in Luca, la figlia Giordana Cipolla elargisce L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Ricordando il primo novembre il 13mo anniversario della morte del caro nipote e cugino Elio Biasoli e il 12mo anniversario del primo anniversario della morte dell'amantissima mamma e nonna Rosa Beirame ved. Del Piero, da Margherita Del Piero e da Romana Buccini, Tiengo L. 1000 pro Arena.

## "PREPARIAMO UN CONCORSO DI CANZONETTE", Ancora adesioni alla nostra iniziativa

La nostra iniziativa di preparare un concorso di canzonette dialettali ha incontrato altre adesioni; il maestro Mario Martinelli ci ha fatto pervenire ancora alcune composizioni musicali. I versi «La Zera del polestano sono stati musicati anche da Zerman Nevia. I poeti non hanno voluto essere da meno ed ecco questa settimana i versi inviatici da Oreste Rovin che si raccomandano all'estro dei musicisti:

**No par vero!**

Proprio i ne ga tradi ma ne regi ti Italia mare nostra... consoliare el cuor... Si i col e la marina del'Istria abbandonada nissun no canta più, né vicio né pute... Ma ti, del nostro amor, dighe canzon a Pola e ai loghi benedetti dove che sono nati... cantiche a l'aria e al sole e tutti al mondo sapi, che per tornar a nasser ghe voi saver morir... Vemo taia le vide i olivi e i sarseti, vemo stia i ferai, e i veri fracassati... Dai campi e dai piteri vemo sbregado i fiori, cava dai feti i coppi e i santi dai altar... Vemo lassà la cassa la ciesa e i campani, ma qua xe la bandiera i ossi del eroi... Le ose e le piassete le rive e le campagne xe tanti simiter lassadi ai pipistrel



La pesca dei baùchi

«No la vedi... pesce.  
«E cosa la pesca?  
«Pesce... baùchi!  
«E la scusi, la ghe ne ciapa qua?  
«Come no, lei la xe el quarto stamatin!  
«Ve digo, anca i colombi del comun ga tacà rider, ma pò xe rivado un cerin de la pollice e el ghe ga dito al pescador che el portassi via la mastela e li tognà, parchè solo i paroni angloamericani ga diritto de pescar i baùchi d'italiani. E va ben, ghe ha risposto el mato, a mi el mato de acqua, ai tu paroni uno de scicita. Dopo di che el lo ga salidà con un colpo de morte a la renza, viva la ghe ga salidà con un colpo de mezzoni, ma la carta no

Diffondete l'Arena di Pola



Visinada al suo poeta

Gli abitanti dell'umile borgata di Visinada, dalla tipica impronta e parlata veneta, hanno sempre avuto per il loro grande cittadino Michele Faccinetti, quella dovuta venerazione che s'accompagna sempre a chi ha potuto eccellere ed onorare il luogo nativo con la nobiltà e la bontà delle sue opere, in una vita esemplare. Nel 1925, quando a ricordare il venticinquennio di regno del re-soldato, venne dedicata la piazza maggiore al terzo re d'Italia, quella prospiciente l'abitazione, lo studio e la biblioteca del poeta la si volle intitolare al suo nome. Nel 1936 invece, quando la scuola elementare compiva il suo secondo documentato secolo d'esistenza pubblica, si decise di dedicarla a lui e da quel giorno un suo ritratto guardava dolcemente i suoi piccoli concittadini che entravano nelle ristrette aule scolastiche, con un provetto corpo d'insegnanti inculcava loro quegli insegnamenti basilari perché essi conservassero ognora «la lingua e lo spirito di nazione». Ora quei giovani fatti adulti e maturi, se ne sono venuti via proprio per non mancare quasi all'ammonimento del poeta ed al sano amore di patria di cui i loro maestri li hanno pervasi.

Il compianto Monsignor Valeriano Monti fedele e primo studioso del poeta, nel pomeriggio dinanzi a tutto il popolo visinadese, commemorò con commossi e caldi accenti il loro illustre concittadino. Tre anni dopo si allestiva una caratteristica «Mostra storica ed arte popolare» ed in questa al posto d'onore, si raccoglievano preziosi cimeli del poeta, quali la sua scrivania, lettere del Pellico e del Tommaseo a lui dirette, suoi manoscritti ecc. Qualche anno infine dopo l'ultima grande guerra, un giovane studioso di Visinada, Guido Saba, pubblicava su Michele Faccinetti uno studio critico, ampio e diligente in cui balza viva e concreta la grande figura del visinadese nella sua personalità di uomo politico, di poeta e di scrittore.

Nella lunga permanenza a Visinada, abbiamo sovente inteso riferire dalle persone anziane come nel turbino 1848 il Faccinetti per aver salva la vita dovette uscire dalla capitale austriaca entro una cassa da morto. Pura leggenda, nata in pochi decenni, ma che dimostra quanti e quali fossero i pericoli e le difficoltà della vita missione politica. Valeriano Monti, vent'anni o più, si chiedeva il suo opuscolo «L'opera educativa di Michele Faccinetti» come prefazione alle sue lettere e esprimendo il desiderio di veder ripubblicata le poesie e le prose più significative di questo illustre comprovinciale che ben meritò della patria.

Frate Felice

Nell'anniversario della Redenzione delle provincie giuliane e dalmate PRELUSE ALLA LIBERAZIONE DI ZARA UNA AUDACE E AVVENTUROSA IMPRESA

L'intrepido viaggio attraverso l'Atlantico di due ferventi patrioti

Nel 34mo anniversario della fine di una prima guerra mondiale che portò alla redenzione delle terre italiane ancora gentilmente sotto la dominazione straniera, presentiamo ai nostri lettori la scarsa ma efficace descrizione dell'impresa che portò zarati e fiumani a Venezia delle truppe della Marina italiana di Zara e di Fiume. Il racconto, fatto da uno dei protagonisti dell'avventurosa vicenda, lo zarino Vincenzo De-pingente, venne pubblicato sul giornale «La Dalmazia» di Zara il 4 ottobre 1919.

Io e Scopinich Rodolfo, capitano mercantile, alla sera del giorno 30 ottobre 918 incontrammo Sileto di Hoerberth e manifestammo l'ardente desiderio di recarci a Venezia per chiedere l'immediata occupazione di Zara. Il Hoerberth tosto si portò alla capitaneria di porto, dietta in quei giorni dal Capitano Frausta, il quale immediatamente ci mise a disposizione il Tender N. 2 con due uomini dell'equipaggio di accendere i fuochi. In questo frattempo io e Scopinich ci siamo diretti al Punto franco ove era ormeggiato il proscavo «Bosnia» da lui comandato, per asportare la cassa con i riservati piani minati dell'Austriaco giacenti a bordo poiché il «Bosnia» era militarizzato. Con somma cautela ed astuzia abbiamo trasportato la detta cassa mettendola in un bauletto estivo e due uomini dell'equipaggio del proscavo, lo zarino Sileto, abbiamo dovuto dire che avevamo ricevuto l'ordine di consegnare la cassa all'ammiraglio austriaco pronto per la partenza.

I preliminari

Con la stessa ci siamo tosti diretti alla Luopotenenza, dove si trovava il Comandante della Salute Pubblica e l'Informazione il sindaco Valerio ed il dott. Paolo Jacovazzi della nostra impresa. Questi conferirono con noi su come da ritenere al Comandante in Capo ed il dott. Jacovazzi ci consegnò una lettera di ringraziamento per la nobile impresa, assicurandoci fortuna e dicendo che all'indomani sarebbero partiti i delegati di Trieste con una torpediniera. Nell'attesa dei preparativi della partenza si associarono a noi i fiumani dott. Stiglich e S. Petris, giunti da Fiume quali delegati del Consiglio Nazionale. Alla sera verso le undici e mezza ci siamo messi in viaggio alla volta di Venezia. Abbiamo navigato con lumi accesi fino alle vicinanze di Salvo; ma tosto abbiamo dovuto spegnerli, perché i riflettori di Salvo e di Grado erano in piena attività bellica. Tosto spenti i lumi, abbiamo navigato con somma cautela per sfuggire al nemico Fortuna volle che cominciò a piovere, dimodoché ai riflettori era alquanto difficile lo scoprirli. Durante questo tragitto

abbiamo rotto la cassa di ferro (tamarino) che racchiudeva i piani minati, onde orizzontare a scattare se possibile le mine; ma siccome tutto era a chiave e bisognava decifrarle, cosa per noi impossibile, ci rimettimmo nelle mani della fortuna. Passati Salvo e Grado, Scopinich, grazie della navigazione, ci diede l'allarme, avvedendo egli scorto un'ombra noi pure avvistata che di un tratto sparì, ritenendola per sottomarino nemico. Sapemmo appena a Venezia, che quell'ombra era un «Mas», che stava per salirci. Ce lo disse Sem Benelli, che si era imbarcato sopra, avvertendo che a lui dovevamo la vita, disse che non ci siamo preferendo tenerci di occhio. Però alternativamente a turno si stava attenti alla prua della nave, se mai possibile schivare mine ed avvistare pericoli che eventualmente potessero affacciarci.

Traversata pericolosa

Verso l'alba ci colse una densa nebbia che quasi non potevamo più orientarci. Eravamo giunti nelle vicinanze di Corio e Cortellazzo. Abbiamo più tardi navigato ancora per una mezz'ora sperando di vedere la costa o d'incintrare qualcuno. Finalmente abbiamo scorto terra e ci sembrò di vedere un hangar di aeroplani, poiché qualche uovo volava sopra di noi senza però abbassarsi. Impazienti di quest'attesa abbiamo calato la piccola barca decisi di toccare terra e spiegare al primo capitano lo scopo della nostra missione. Ecco vennero quattro per imbarcarsi su un canoa che noi tenemmo la bandiera bianca, approfittando con le seguenti parole: «Chi siete, cosa volete e da dove venite?»

Noi gli rispondemmo: Siete cosa è di Trieste, Zara e Fiume? Zara, Fiume e Trieste sono ancora austriache. Non è vero. Le autorità austriache sono in fuga; su queste città sventola il tricolore ed è per questo che siamo venuti, per domandare il pronto intervento in queste città. Ma essi ci rispondono: Ciò è impossibile, se ancora il nostro esercito lotta da eroe qui al fronte! Certamente è vero, rispondemmo. Abbiamo chiesto ad uno dei signori ufficiali, perché non fossero venuti subito incontro e perché avessero gettato qualche bomba. Perché non ci affidiamo di nessuno e siamo stati molte volte ingannati, risposero.

Uno di noi invitato di salire in aeroplano fu tosto condotto al Comando in Capo ed espresse la situazione, mentre gli altri attesero il «Mas» che venne a prenderli. Nel frattempo alla torpediniera N. quarantuno si consegnarono i piani minati che in fretta furono portati all'ammiraglio per essere decifirati. Al Vice Ammiraglio Mazzullo - morto di recente - noi spiegammo tutto. Egli ci fece ricoverare nel forte - isola S. Erasmo - dove comandava il Cap. di Mar-

na Alessandro Nordio, persona che ci trattò più che da padre e insieme familiarmente. Gli altri ufficiali componenti il servizio di batteria erano: il ser. ten. di vascello Midolo Gaetano, il ten. Pelegrinotti Lario, il sott. tenente Sartorelli Tomaso.

In questo forte siamo stati ricoverati dal primo al quattro novembre ed il giorno tre fummo nuovamente ricoverati dal Comandante della Difesa Marittima Ammiraglio Mazzullo, presso il quale in sistema per una pronta spedizione a Zara. Ciò gli era difficile poiché il grosso della flotta trionfante a Taranto e a Brindisi e questo tempo era impiegato per la occupazione di Trieste e l'Istria. Chiese a noi quanta forza fosse necessaria per Zara. Gli abbiamo risposto cento fuochi per la nostra guardia nazionale e due torpediniere. Ci ringraziò molto per i piani riservati della Marina austriaca dicendo: qualche cosa abbiamo avuto; ma questo completò i nostri piani. Chiedeva che credenziali potessimo offrire. Noi abbiamo risposto: Le nostre lettere, Eccellenza! Sorrise. Ci congedò dicendo che procurerà di far allestire quanto prima una spedizione per Zara e che per espresso suo desiderio ci imbarcheremo fino a Zara. Tutto ci dava a capire che eravamo come ostaggi e tenuti d'occhio.

Alla sera del tre novembre verso le dieci ecco giungere l'ordine telefonico al comandante della batteria San Erasmo Alessandro Nordio: Scopinich e Dequinquo si sono recati a Zara e si sono imbarcati in un canoa per imbarcarsi su un canoa che noi tenemmo la bandiera bianca, approfittando con le seguenti parole: «Chi siete, cosa volete e da dove venite?»

Verso le sei ci siamo messi.

Inaugurato a Trieste

Un Monumento per la «Berenice»

Un monumento a ricordo dei gloriosi caduti della Corvetta «Berenice» affondata dai tedeschi nel vallo di Muggia l'8 settembre 1943 è stato consacrato al Cimitero militare di S. Anna a Trieste. Erano presenti all'augusta cerimonia rappresentanti delle marine militari italiana, inglese ed americana. Il monumento è stato inaugurato in occasione del primo anniversario della tumulazione dei gloriosi resti estumati dopo il recupero della corvetta e tumulati nel cimitero di Trieste. «Esso - ha detto il cap. di vascello Gallesio che comandava la rappresentanza della Marina Italiana - rammenterà i sacrifici e le glorie della Marina in tutte le guerre e su tutti i mari». Alla significativa cerimonia il Governatore nazionale era rappresentato dal consigliere politico prof. Diego de Castro.

in cammino. Noi eravamo imbarcati sulla cinquantasei quando per un cattivo funzionamento del timone della sessantotto questa ci colpì in mezzo, producendoci una falla con spandimento di nafta. Le pompe furono messe in attività ed effettuato il trabocco un poco difficile, perché il mare era grosso, soffiava forte scrocco. Una parte della truppa dovette ritornare a Venezia ed imbarcarsi sulla sessantotto.

In occasione della visita a Trieste ai primi di ottobre di G.B. Angioletti, la nostra collaboratrice Lina Galli ha ottenuto dal nota scrittore il permesso per la pubblicazione del nostro giornale dattiloscritto della trasmissione radiofonica di Alberto Spina andata in onda nella rubrica APPRODO ed avente per oggetto l'argomento TRIESTE IN GUERRA. Grati a G. B. Angioletti per la cortese concessione annotiamo che se anche due anni sono trascorsi da quando Spina rivelava agli italiani il grado d'angoscia dei nostri porti, l'argomento è più attuale che mai: Trieste è ancora stretta d'assedio ed in zona B ogni libertà è giustiziata conculcate.

Ecco qua due libretti di versi: «Assedio» di Luciano Budigna e «Giorni di guerra» di Lina Galli. Venezia è Trieste entrambi, entrambi, lo dice il titolo, non sono nati da quello stato di animo anacronistico che gli storici concordano nell'indicare più proprio alle opere d'arte, del pensiero, della poesia. Sono libri di guerra e, per entrare subito in argomento, sono libri di cui si parla di quella maledizione dell'uomo che è la guerra. Il critico scoprirà con meraviglia che molte di queste poesie sono un semplice rovesciamento, il negativo, dei moti di animo e dei motivi da cui di solito i poeti traggono la loro ispirazione. Ma, prima del critico, la stessa scoperta, e non con meraviglia, ma con strazio o ribellione è stata fatta dai due poeti. La vita è rovesciata nel suo contrario, e la morte Eppure la vita continua anche nella morte e, in questa morte-vita, ostinatamente tornano i ritmi, i pensieri si condensano in forme di cristallo di parole, e si, persino «i torchi gemono» come se la guerra non fosse, si scrivono e si stampano le poesie. Sii vivi e non si crede di essere vivi.

Ora lo non ci penso di poter parlare di questa arte

che condusse la cinquantasei avarata. Noi abbiamo seguito il viaggio con la cinquantasei siamo arrivati felicemente dopo tutte queste peripezie in porto a Zara alla banchina alle quattordici e quarantacinque un quarto d'ora prima che si firmasse l'armistizio. L'ufficiale che era incaricato dell'occupazione era il cap. di corvetta Felice de Boccari; ed il capitano della cinquantasei era Matteucci.

particolare, di questa particolare poesia come di solito si fa la critica di opere di carta su foglio di carta. Luciano Budigna e Lina Galli attendevano con pazienza il loro critico, come con pazienza attendono tante altre cose che gli uomini normali possiedono senza neppure avvedersene, ma i triestini si avvedono come costritti ogni giorno ed ogni giorno con nuova meraviglia ad avvedersi di non possedere, il pensiero di dover parlare invece di Trieste e di questa straordinaria condizione inumana dei triestini, di vivere in guerra. Tutti noi sappiamo che cosa questo significa: ognuna delle nostre città ha vissuto, sei, otto, dodici, venti mesi di guerra, la trincea tagliava in due le nostre città, la strada davanti a casa nostra era un campo di battaglia. In un modo o nell'altro ce la siamo cavata - il più delle volte andandocene. E di tutto questo ci è rimasta una confusa memoria all'incerto immaginazione. Quali non ci crediamo più. Solo per i triestini non hanno modo di cavarsela solo i triestini non se ne vanno. Anche se hanno una grande voglia di ritornare in un paese dove la guerra non ci sia più, rimangono tra quelle maledette trincee. E il loro posto che si sono guadagnati con quel cieco atto della sorte per cui si nasce qui e non altrove - le stirpi degli uomini - in una vita di guerra - l'ora di Barabba ritorna; si addolcisce persino nella preghiera: «Misericordia, Dio, per quelli che verranno - che noi vedemmo non si compia più».

Ma anche nella più viva anima delle poesie predomina quell'infinito scordamento che, con sempre rinnovato stupore Luciano Budigna ritrova costantemente al centro del suo pensiero. Anche Lina Galli non libera della «Pena»: «all'alba gemme un soffio invano. Sorda è la pietà nei millenni sepolta» - «si consuma la guerra e non c'è più un ricordo» - «L'Albero ucciso non dà più riparo agli occhi senza palpebre dei morti. Sulle spigole adolescenti trepidi atteso d'essere felici, inchiodati alla zolla nemica o se ne stanno maceri e infedeli».

Sono parole che pesano: parole che dicono di cose che non sono più, di cose inutili, vane - le parole che ritornano con maggior insistenza nei versi di Luciano Budigna. E se un lieve sollievo si disegna non è che un rimorso: «Simulacro di pace: un ritmo breve che espande fra le case nell'estate, rotte, voci sommesse, raro riso di donne alle finestre. Nell'uguale coro che ci ricorda ad ogni istante d'essere vivi (né, inconsuetamente, le altre interviste ci è memoria) - ancora troppo stordente vibra la corda te-sa fra dolore e nota».

Venite ad aiutarci, ci scrivono i nostri amici di Trieste, fate presto, non ci troverete più! Perché? I poeti ce lo dicono, ce lo dice Luciano Budigna: perché un altro pessimismo minaccia di soffocare l'ultimo tepore di vita. «Scende la pioggia sul confine. Terra sempre delusa» canta, ce lo dice Luciano Budigna: perché un altro pessimismo minaccia di soffocare l'ultimo tepore di vita. «Scende la pioggia sul confine. Terra sempre delusa» canta, ce lo dice Luciano Budigna: perché un altro pessimismo minaccia di soffocare l'ultimo tepore di vita.

Non è possibile, non è possibile combattere per decenni la guerra senza che lo spirito muoia. Udite ancora questo poeta che ha pagato per sapere che cos'è l'assedio di un'anima di duecentomila anime: «Qui al confine dove si porta il volto come un fermo trofeo di parte, ce n'abbiamo sabbia squama squama». Impariamo, a traverso la voce dei suoi poeti, a comprendere il dramma di Trieste: non è una questione politica; è una questione di umana pietà, di umana dignità.



Ecco la storica fotografia della grande manifestazione patriottica a Zara, alla vigilia del trattato di Rapallo. Tutta la città dimostra in quella occasione ardentemente il suo anelito di ricongiungersi alla Madrepatria.

ALL'«APPRODO» LINA GALLI E LUCIANO BUDIGNA

Il dramma della Venezia Giulia attraverso la voce dei suoi poeti

Trieste è in guerra dal giorno in cui il Risorgimento si concluse dimenticando la città fuori dei confini della Patria

Non è possibile, non è possibile combattere per decenni la guerra senza che lo spirito muoia. Udite ancora questo poeta che ha pagato per sapere che cos'è l'assedio di un'anima di duecentomila anime: «Qui al confine dove si porta il volto come un fermo trofeo di parte, ce n'abbiamo sabbia squama squama». Impariamo, a traverso la voce dei suoi poeti, a comprendere il dramma di Trieste: non è una questione politica; è una questione di umana pietà, di umana dignità.

Alla Corte d'Assise di Trieste

SI E' FATTA GIUSTIZIA DI DUE FEROCI ASSASSINI

Il tragico episodio risale al maggio 1945

Qualche settimana fa è stato rievocato alla Corte di Assise di Trieste un feroce episodio del maggio 1945 che ha messo in luce una volta di più i barbari metodi usati dai titini per martirizzare gli italiani della Venezia Giulia. La Corte, se ritenuta necessaria, svelando l'orrore della misfatti commessi. Egli era rientrato al paese con animo mutato e quasi pieno di rimorsi: un giorno appunto parlò con certa Amalia Ciok, la cui sorella Dora, solo perché fidanzata ad un carabiniere, era stata sevizata e gettata in una folta ne pressi della scuola di Gropada. La polizia, venuta a conoscenza delle rivelazioni di Marussich, fece delle indagini, e nel corso di un'ispezione della falda di Gropada - dalla quale furono estratti i cadaveri di numerose vittime del terrore titino - trovò brani di stoffa che furono riconosciuti come appartenenti agli abiti indossati dal Morandini.

L'udienza, tenuta nei limiti di un'ampia e acuta discussione giuridica, ha dato modo di rievocare attraverso la lettura del voluminoso fascicolo processuale, uno di quei torbidi e sanguinosi episodi che hanno caratterizzato il martirio delle nostre genti nel fosco maggio del '45, quando le orde titine calarono a Trieste. Nel caso in esame, l'episodio riguardava la tragica fine del capo operaio Antonio Morandini, il quale era stato e prelevato da alcune e guardie del popolo, e precisamente da Fausto Alberto Gruden, detto Blask, Danilo Perlot e Francesco Marussich, condotto a Gropada e quindi soffocato con una scarica di mitra. Prima di consumare l'effettivo delitto, i tre carnefici vollero tirare a sorte per designare colui che avrebbe dovuto sopprimere il disgraziato operaio. Il triste compito fu però fortunatamente a esecutore. Poi il corpo del Morandini venne gettato in una folta.

Il delitto - come tanti altri di quel periodo - rimase ignorato per diverso tempo.

PROVOCAZIONE ANTIJUGOSLAVA

Il capo della delegazione economica jugoslava a Trieste Zemljak ha protestato a nome del Ministero degli Esteri del suo paese presso il comandante alleato generale Winterton per la presenza di funzionari del GMA ad una manifestazione svoltasi nella città di S. Giusto. La protesta precisa trattarsi di «manifestazione irredentistica e scionista» che ha avuto luogo in occasione dello scoprimento dell'emblema della città di Brescia. I funzionari cui la protesta si riferisce sono il direttore superiore del GMA Vilelli ed il presidente di zona Palutan. La manifestazione viene definita dagli jugoslavi una provocazione antijugoslava che può essere interpretata come un segno che il GMA appoggia le aspirazioni irredentistiche dell'Italia, non limitandosi al solo TIT ma estendendosi a tutto il territorio della RFPJ.

Deve essere un lievito il ricordo

Pensieri sulla condizione di «profugo», durante un viaggio in Austria

Lasciai Salisburgo per Innsbruck alle due del pomeriggio, la città immersa in un caldo italiano. Quietamente s'appoggiava nel sole alla collina della Fortezza, senza quell'aria provinciale pur non essendo città di molte ampie dimensioni; sorridente allegra nei suoi palazzi, nella città più antica: il bianco del barocco s'adattava volentieri al chiarore largo della pianura, i monti occhieggiavano lontani nella foschia. Percorremmo un breve tratto dell'autostrada famosa Monaco-Salisburgo, per il Sud, la immensa catapulta su cui Hitler rotolava le sue masse ferrigne, trasformabile nei suoi pazzeschi disegni in un'interminabile pista per il lancio di aerei. A Salisburgo stanno ancora ricostruendo l'immensa abside del Duomo. Poi l'abbandonammo poggiando a destra.

Notai qualche tempo dopo che una nuova strada, ampia, a tratti parallela alla nostra, s'andava costruendo. Il mio vicino, accortosi della mia curiosità, sochiudendo gli occhi, sillabò due parole: «Gli Americani... strategici...».

A sette anni dalla fine della guerra l'Austria è percorsa in tutta fretta le ire zone inglesi, americana e francese nella parte occidentale, tra Lienz, Salisburgo, Innsbruck - è avvolta ancora in un'atmosfera pesante, non tanto per le truppe d'occupazione, non so nulla dei russi, almeno agli occhi di uno straniero; né per il suo cronico disagio economico sempre per l'ospite occasionale, quanto per quell'ironico (e disprezzato) qualunquismo, morale prima che, principalmente, politico. L'uomo della strada, come il mio vicino del-

l'autocorriera, è sempre un profugo, ha perso o abbandonato tutto, vive di ripiego cercando giorno per giorno di costruire di nuovo, mentre dopo l'immane urto il giorno prima gli si sgretola ancora tra le mani, quasi inesorabilmente.

Boemo, questo mio vicino, fa il rappresentante di una fabbrica di vetriere boeme costruite in Austria, conosce parecchie lingue, tra cui il russo, s'accinge ora con facilità ad imparare l'italiano; ricorda la sua vita attuale, le gioie dello sciatore della bicicletta. Fu sotto le armi per otto anni, in Russia, poi prigioniero degli americani: «Grandi bambini» - dice - «il petto della divisa coperto di tutte le decorazioni tedesche che provavano trovare negli ultimi giorni della guerra. Qualche volta rubavano gli orologi, una ferita che sappiamo non

si rimarginerà - forse più, non lasciando, è vero, questa ferita nemmeno andata a fondo: ma non sia l'unica ragione di vita. Poiché gli procediamo stancamente, ed attaccati alla vita restiamo per gli interessi intellettuali, ai quali attribuiamo, superbi e vanitosi, il valore di pane quotidiano. Il ricordo dev'essere un lievito, non una materia stanca da rimuginare negli angoli bui delle parole. «Ritorno a Padova... i giuliani. E mi pare moriamo a poco a poco d'inedia. Specie giovani, come tutti, viviamo anche d'altri interessi: i ricordi valgono quando sono l'incentivo di una nuova vera vita, sia essa soprattutto dello spirito. Non costringiamo la nostra parola a leccare soltanto una ferita che sappiamo non

Giuseppe Vetrano



